

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Martedì 30 maggio 2000

APPELLI

Harrison Ford: «Non distruggete quella foresta»

Harrison Ford ha espresso «profonda preoccupazione» all'idea che una grossa diga sia costruita sul fiume Macal, con cadute molto negative sull'habitat circostante. Harrison fa parte di un'organizzazione ecologica - Conservation International - che a detta dell'ondinese «Daily Express» è in prima fila nella campagna contro la diga da edificare nel paese centro-americano: se il progetto andrà in porto scompariranno infatti 150 specie di piante e oltre mille ettari di una foresta rimasta sostanzialmente immutata negli ultimi ventimila anni di ricchezza di scimmie, coccodrilli, giaguari e tapiri.

ANTONELLA MARRONE

ROMA Il salotto di *Casa Stream* è bello colorato: rosso, blu, giallo, tappetoni orientali, quadri «informali». Tutto molto «pop», niente di snob, come piace alla padrona di casa, Serena Dandini: quattro chiacchiere tra amici, sul cinema, il suo mondo, i protagonisti, gli aneddoti, i segreti e quel briciolo di «gossip» che distingue gli amanti genuini dai modaiole e dai mondani. Dalla tv generalista, alla tv tematica: un «salto nel cavo» che non dispiace affatto all'autrice-conduttrice di alcuni fra i più popolari show televisivi (*La tv delle ragazze*, *Avanzi*, *Pippo Chenedy*) degli ultimi anni.

Casa Stream è una striscia quotidiana di circa 8 minuti che «traina» i film in program-



Serena Dandini con Filippo Gentile e Alessandra Faiella

mazione in prima serata su «Cinema Stream», uno dei canali di cinema che fanno parte dell'offerta «Premium» di Stream (l'altro è Cinemovie). A dire la verità, su un ca-

nale tematico, il «traino», non serve. Roba antica, come concetto, roba da tv generalista che, per adescare qualche spettatore in più, strizza l'occhio al teleutente con trasmissioni ri-

Dandini: «Libera dall'auditel»

Striscia quotidiana su Stream. Bisio e Guzzanti nel futuro

tenute sconsideratamente trainanti. «La tv generalista si fa stressare dall'auditel - dice Dandini - Mi fa piacere lavorare dove questo assillo non c'è, dove non è necessario fare e dire tutto subito perché nel frattempo corre l'audience».

Anche secondo lei la Rai fa programmi di cui dovrebbe vergognarsi?

«La Rai è vittima di se stessa, della sua doppia natura: canone e pubblicità. Non sa decidersi e forse, ultimamente, ha preso il sopravvento l'anima pubblicitaria. Ma qualcosa di buono, da «canone» c'è. Penso a programmi di infor-

mazione, come *Sciuscià*, per esempio».

Che cosa c'è di diverso in questo suo nuovo lavoro rispetto alle esperienze alla Rai e a ItaliaUno?

«Il clima è molto diverso. Si respira un'aria di sperimentazione, di laboratorio, ci si mette di più in gioco. È una palestra in cui non esiste routine. Mi ricorda, pur con tutte le differenze del caso, la Rai di Guglielmi, Raitre».

È sicura che non le mancherà la tv generalista?

«Questa è un'esperienza nella mia vita professionale. Io non sono capace di rifare anno dopo anno sempre nelle stesse cose. Farei

ancora *Avanzi*...! Dopo due anni ho bisogno di cambiare. Un motivo, questo, per cui non rifarò neanche *La mostra della Laguna* quest'anno, da Venezia. Mentre ho molta voglia di riprendere a fare satira. Aspetto pazientemente che Sabina e Corrado Guzzanti finiscano i loro progetti cinematografici. Poi ci riuniremo. Nel frattempo seguono anche con «trepidazione» un altro progetto, per Raitre, cui tengo molto, una trasmissione «culturale» con Bisio. Si dovrebbe fare. In fondo già solo il nome è tutto un programma: *Paracult*».

MICHELE ANSELMI

ROMA «La mia vita non è finita. La mia carriera sì. Il cinema non mi interessa più. Ho chiuso nel 1997. *C'est une choix de vie*. Dopo 44 anni di cinema avrò il diritto di fermarmi o no? Ho altre cose da fare, glielo devo dire in inglese per farmi capire? *Merci*».

Grande Alain Delon. Non daresti proprio 65 anni all'attore francese. Capelli sale e pepe con ciuffo ancora ribelle, fisico asciutto da giovanotto, occhiali tormentati e voce bassa da duro, l'uomo sfodera una saggezza d'altri tempi, poco intonata all'italica tendenza di non andare mai in pensione. È volato a Roma per il restauro di *La prima notte di quiete*, il film di Valerio Zurlini che stasera la Philip Morris Progetto Cinema presenterà in una proiezione a inviti, al romano cinema Etoile.

Sono passati 28 anni da quel 1972, lo stesso di *Ultimo tango a Parigi*, e ancora oggi ci si chiede a chi spetta il primato del cappotto di cammello, simbolo di una mascolinità scorticata e intellettuale destinata a sciogliersi nella morte liberatrice. A dire la verità quello di Delon era a doppio petto, quello di Brando a petto unico, il primo portato su un maglione a collo alto, il secondo su un pullover col collo a «V», ma insomma siamo lì. «Francamente sono stanco di rispondere a domande su quel cappotto. Il film era qualcosa di più. Però ricordo che era un bel cappotto, apparteneva proprio a Valerio», taglia corto Delon. Il quale - dall'alto della sua carismatica figura di sex-symbol addolcito dall'età - manda un saluto affettuoso anche a Marlon Brando, il suo modello di sempre. «Resta il più grande di tutti. Pur di lavorare con lui sarei disposto a presentarmi in scena con un piatto in mano, vestito da cameriere, e dire semplicemente "Il pranzo è servito"».

Seduto tra lo sceneggiatore Enrico Medioli e il produttore Goffredo Lombardo (ma al tavolo ci sono anche Tullio Kezich, Lino Micciché, Giuseppe Tornatore,

Qui sotto, Zurlini e Delon sul set di «La prima notte di quiete». A destra, l'attore con Sonia Petrova. Sotto, l'attore ieri mattina a Roma



Giuseppe Rotunno ed Enrico Lucchini), l'attore parigino non riesce a sottrarsi a un momento di commozione quando sullo schermo alle sue spalle passano tre scene del film, restituito ai suoi smaltati colori originali. In una di esse un Gianni giovane, nei panni del vitellone aggressivo e petulante, chiede al protagonista: «Perché la morte è la prima notte di quiete?». E lui, il bel professore di liceo invaghito della disinibita studentessa stendhalianamente battezzata Vanina, risponde: «Perché finalmente si dorme senza sognare».

Ci mise quasi dieci anni, Zurlini, per portare sullo schermo quella storia vagamente autobiografica nella quale riversò, in una sorta di simbolico naufragio esistenziale sulle coste di una Rimini invernale, molte delle sue passioni letterarie: Rimbaud, Scott Fitzgerald, Conrad, Dostoevskij, finanche D'Annunzio. Daniele Dominici: così si chiamava il per-

RICORDI & RESTAURI
L'attore francese a Roma per la nuova versione del film di Zurlini «Tornerei sulle scene soltanto con Brando»

sonaggio, «un disincantato imperfetto - lo definì Kezich in una recensione dell'epoca - capace di abbandonarsi con sentimento al gioco d'azzardo o alla contemplazione critica di un quadro di Piero della Francesca». Sul set furono faville tra Zurlini e Delon, i due arrivarono quasi ad azzuffarsi, ciascuno dei due rivendicando

un bovaristico approccio, del tipo «Daniele c'est moi». Ma forse fu solo una battaglia d'amore, felicemente risolti alla pari, visto il buon risultato artistico. «Francamente non ricordo», scandisce l'attore nel suo buon italiano, quasi ad allontanare da sé la polemica. Ma poi precisa. «Ogni film è difficile, specie quando si ha a che fare con un regista di forte personalità, fosse Visconti, Losey, Melville o Zurlini. Non sono un commediante, sono un attore, e noi attori siamo fatti di sensibilità estreme, di pudore, di fragilità. Sì, tra me e Valerio ci fu un rapporto intenso, di quelli che si instaurano tra un uomo e una donna: ma come accade quando sei in coppia, alla fine è il percorso fatto insieme a contare, il risultato. I litigi e le incomprensioni si dimenticano» (ma Zurlini fino all'ultimo non gli perdonò di aver manomesso pesantemente la versione francese del film).

Delon, in effetti, sembra avere

dimenticato. Con gli anni *La prima notte di quiete* è diventato uno dei suoi film preferiti, al punto da confessarlo ai *Cahiers du cinéma*. E c'è da giurare che se Zurlini fosse ancora vivo, i due, dopo essersi guardati per mezzo minuto in cagnesco, oggi avrebbero finito con l'abbracciarsi. L'attore annuisce. L'Italia è un po' la sua patria, sul piano artistico, senza *Rocco e i suoi fratelli* difficilmente sarebbe diventato quello che è. E offre ai cronisti anche un piccolo retroscena. «In quel 1972 stavo girando a Roma un film di Joseph Losey. Zurlini venne a trovarmi sul set col copione in mano. "Dagli una lettera", mi disse, aggiungendo per onestà di aver interpellato Marcello Mastroianni prima di me. La mattina dopo avevo già deciso di dirgli di sì. Così si faceva il cinema, allora».

E oggi? «Il cinema di oggi non mi piace. Si vedono solo film fatti per la tv o spettacoli pieni di effetti speciali. Meglio smettere

in tempo, prima che i film francesi, italiani, spagnoli o tedeschi vengano spazzati via dal cinema americano. L'unico che resterà. E poi, francamente, ho altre priorità: la mia vita, la famiglia, i miei bambini. Non c'è niente da spiegare. Non sono arrabbiato. Non ho rimpianti. E che appartengo al passato. Quel passato mi ha regalato immagini bellissime. *La prima notte di quiete* è una di queste. Grazie».

È Giuseppe Tornatore a chiudere l'incontro, dichiarandosi un po' meno pessimista di Delon. «Finché il pubblico avrà bisogno di storie per emozionarsi e divertirsi, il cinema non morirà. Cambierà, sta già cambiando, invece il modo di farlo e di consumarlo», sostiene il regista siciliano. Non rassegnandosi all'idea di un Delon in pensione: «Magari un giorno o l'altro riuscirò a riportarlo sul set, proprio accanto a Marlon Brando. Per fargli dire semplicemente: "Il pranzo è servito"».

IL LIBRO

Zurlini, un regista colto e aristocratico

ROMA Ieri sera al Palazzo delle Esposizioni di Roma la versione restaurata del *Terzo uomo*, stasera al cinema Etoile *La prima notte di quiete*, mentre la Philip Morris, giunta al suo dodicesimo restauro proprio col film di Zurlini, annuncia per il futuro il recupero di *C'eravamo tanti amati* di Scialoja (insieme alla Scuola nazionale di cinema) e Mediaset a luglio proporrà *Giulietta degli Spiriti* di Fellini. Panorama affollato, quello del restauro del film d'autore, e c'è da augurarsi che il gran fervore di iniziative pubbliche e private riaccenda l'attenzione del pubblico nei confronti del nostro cinema di ieri l'altro.

Magari non è vero, come sostiene Tornatore, che il restauro di *Un maledetto imbroglio* o di *Io la conosco bene* abbia svolto alla fine un ruolo di risarcimento nei confronti di Germi e di Pietrangeli, due autori tutt'altro che dimenticati dalla critica: però è vero che queste operazioni, specie quando sono abbinate alla compilazione di volumi monografici, fungono da stimolo, offrendo talvolta lo spunto per una rilettura estetica. Nel caso di *La prima notte di quiete* ha avuto facile gioco Lino Micciché, oggi presidente della Scuola nazionale di cinema nonché curatore del bel libro Zurlini. *Un viaggio ai limiti del giorno*, nel ricordare una semplice verità a chi gli rimproverava di aver stroncato il film nel 1972: «Non ho cambiato idea, bensì punto di vista. Un critico si muove all'interno del suo tempo, lo studioso invece deve storicizzare la presenza di un autore all'interno di un periodo più vasto. Non c'è dubbio, da questo punto di vista, che Zurlini rappresenti una figura importante del nostro cinema: tanto feconda quanto discontinua». Da *Le ragazze di San Frediano* (1954) a *Il deserto dei tartari* (1976), passando per film come *Estate violenta*, *La ragazza con la valigia*, *Cronaca familiare* e *Le soldatesse* e *Seduto alla sua destra*, il cinema di Zurlini risulta infatti di non facile definizione, respicchiando l'inquietudine intellettuale ed esistenziale dell'uomo, scomparso nel 1982, a 56 anni. Colto, amante dell'arte figurativa e della letteratura classica, capace di scrivere con prosa ispirata, Zurlini si vedeva un po' come il Daniele Dominici di *La prima notte di quiete*: un uomo alla deriva, elegante e aristocratico, destinato a sentirsi straniero nel proprio ambiente. «Un vagabondo della costa adriatica», insomma, e chissà quanto gli costò vedersi rappresentato sullo schermo da un bello allo stato puro come Delon. MI. AN.



La quiete di Alain Delon: «Il cinema? Non m'interessa preferisco la vita»

ROMA Avrà un bel daffare la ministra Giovanna Melandri, oggi, a parare le polemiche scatenate dalla sua intervista sulla Rai pubblicata ieri sul quotidiano *la Repubblica*. Perché le sue esternazioni («Il servizio pubblico ha toccato il fondo», «Non è più ammissibile che 2.500 miliardi di canone spariscono ogni anno in un calderone che non si distingue dalla tv commerciale») non solo non sono piaciute, ma hanno suscitato un coro di reazioni piuttosto dure. A cominciare dalle massime autorità della Rai, il presidente Roberto Zaccaria, e il direttore generale, Pierluigi Celli. «È singolare - hanno scritto in una dichiarazione congiunta - che la Rai venga criticata in modo sommario da un componente del governo, che, come si sa, è indirettamente l'azionista di maggioranza dell'a-

Zaccaria e Celli: Melandri non spari sulla Rai

La ministra: «Il servizio pubblico ha toccato il fondo». Reazioni e polemiche

zienda, proprio nel momento in cui ottiene risultati economici, industriali e produttivi che sono i migliori della sua storia recente». «Per quanto riguarda la qualità del prodotto, per noi il dibattito è sempre aperto».

E pensare che proprio Celli, qualche giorno fa, aveva rivelato di vergognarsi di «certi programmi del sabato sera e della domenica pomeriggio». Rivelazioni valutate dalla più alta carica del ministero dei Beni Culturali come «segnali positivi». Tanto da farle rinviare la dose. «Il finanziamento

della Rai deve diventare assolutamente trasparente», ha spiegato al cronista del quotidiano la ministra Melandri, aggiungendo nella lunga intervista che «assolutamente, non è soddisfatta dell'informazione fornita dalla Rai», che la sua programmazione «non si può impoverire a vantaggio dei canali tematici». Infine, che «sarà la legge di riforma 1138 a stabilire la direzione e le prospettive dell'emittente pubblica», ma che lei, comunque, auspicherebbe «una Rai con una rete commerciale, senza tetti, per fare concorrenza

ai competitori privati; più due reti di servizio pubblico». «Le critiche vanno mirate, mai sparare nel mucchio» stigmatizza anche Vittorio Emiliani, consigliere di amministrazione Rai. «Singolare paese l'Italia. Un'azienda pubblica, la Rai, chiude il miglior bilancio del decennio, riduce i dipendenti, mantiene ascolti elevati essenziali, crea cinque società per azioni, viene scelta da soci privati, europei e italiani, e... il suo vertice viene "facilitato" da un membro del Governo. Come strategia politica - ha ag-

giunto Emiliani - non c'è male». Per il Pdc sarebbe grave se, in quest'ultimo scorcio di legislatura «qualcuno pensasse ad un colpo di mano sulla Rai per dividere definitivamente l'azienda in due tronconi, di quali uno, quello commerciale, sarebbe sicuramente messo sul mercato». Per il coordinatore dei comunisti italiani, Marco Rizzo, dunque «lo spezzamento della Tv pubblica può solo far piacere alla concorrenza di Mediaset».

Il Polo, ovviamente, sguazza nella polemica e non si lascia sfuggire l'occasione per attaccare governo e centro sinistra: secondo Paolo Romani, di Forza Italia, «l'impressione che si ricava da questa vicenda, è che ci sia all'interno della Rai una resa dei conti tra veltroniani e dalemiani». Per Marco Follini (Ccd) «Melandri rivolge a Viale Mazzini prediche in parte condivisibili. Il pulpito ci convince meno: infatti, se la Rai è quello che è, il governo ha la maggiore responsabilità».

A difesa della Rai si schierano anche coloro che i programmi li fanno: Fiorello, Pippo Baudo e

Gianfranco Funari: «La Rai ha toccato il fondo? Non mi pare - ha detto Fiorello. Per Funari «in Rai c'è un'ambiguità terrificante ma la gestione dell'azienda non è riprovevole». A nome del governo, ha tentato invece di rispondere il sottosegretario Vincenzo Vitar: «Non farei di un'intervista, in cui si esprimono opinioni, un inutile tormentone. Sanno bene Zaccaria e Celli che la fisionomia futura dell'azienda pubblica uscirà proprio dalla nuova legge e dal contratto di servizio che sono le sedi formali ed istituzionali in cui si sta ridefinendo il futuro Rai». Unica difesa istituzionale? Quella di Alberto Celli, membro del Ccd: da due anni va dicendo le stesse cose e ha definito le sortite della ministra «un'ottima presa di posizione su temi ormai non più eludibili».

A. T. E.

